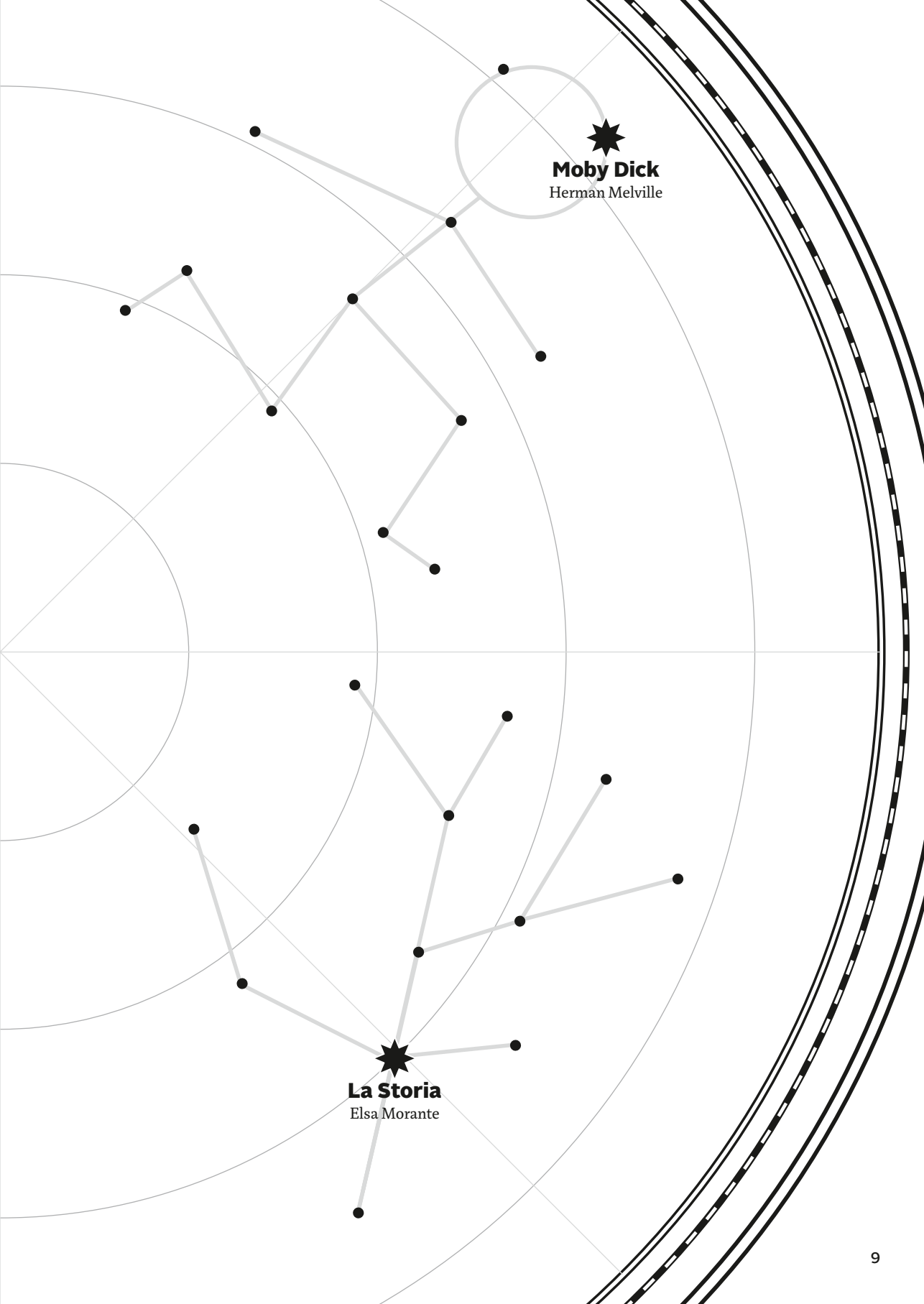


**Don Chisciotte**  
Miguel de Cervantes

**Delitto e castigo**  
Fëdor Dostoevskij



**Moby Dick**  
Herman Melville

**La Storia**  
Elsa Morante

## Don Chisciotte della Mancia

di Miguel de Cervantes

1605

Ci troviamo in un luogo imprecisato della Mancia, nella Spagna centrale, ai primi del Seicento. Attorno a noi solo grano, grano a perdita d'occhio, e qui e là uno stradello tortuoso che taglia i campi come un serpente. La scena ricorda una di quelle giornate estive dove caldo e sole soffocano ogni movimento, invece da uno dei tanti stradelli ecco arrivare la coppia peggio assortita della storia. Così peggio assortita da essere diventata, nei secoli, leggendaria.

Il primo della coppia è un contadino basso e grassoccio che dondola sul dorso di un asino: Sancio Panza. Accanto a lui, in sella a un cavallo pelle e ossa che si chiama Ronzinante, c'è il secondo della coppia: un uomo sulla cinquantina magro da far spavento, con in pugno una lancia e in testa un elmo rattoppato. Il suo nome sarebbe Alonso Quijano, ma lui dice di chiamarsi Don Chisciotte. Ed è matto da legare.

Vi è mai capitato, dopo aver visto *Spiderman* al cinema, di lasciare la sala convinti di poter lanciare ragnatele dai polsi e arrampicarvi a mani nude sui palazzi? O di essere talmente immersi nella lettura di *Harry Potter* che, non appena vi viene voglia di un biscotto, invece di alzarvi dal divano esclamate "Accio biscotti"?

Ad Alonso Quijano è successo qualcosa del genere. Si è appassionato così tanto ai romanzi cavallereschi che, a furia di leggere notte e giorno di battaglie, amori, dame e cavalieri, ha finito per credere che il suo destino fosse quello di diventare "cavaliere errante". Cioè un tizio che non smette mai di *errare*, di viaggiare alla ricerca di torti da vendicare e cattivi da sconfiggere. Ed è per questo che Alonso Quijano, indossati i panni di Don Chisciotte, adesso si trova fra i campi di grano nel bel mezzo della Spagna: sta errando, sicuro che il mondo là fuori funzioni come quello dei romanzi cavallereschi. E nei romanzi cavallereschi, il contadino accanto a lui non può che essere uno scudiero, il fidato compagno di ogni cavaliere. E i mulini a vento laggiù non possono che essere giganti da sconfiggere.

– La fortuna va incamminando le nostre cose assai meglio di quanto potremmo desiderarlo, perché guarda lí, amico Sancio Panza, che ci si mostrano trenta e più smisurati giganti, con i quali ho intenzione di azzuffarmi e di ucciderli tutti, cosí con le loro spoglie cominceremo a arricchirci, che questa è buona guerra, ed è fare un servizio a Dio togliere questa mala semenza dalla faccia della terra.

– Che giganti? – disse Sancio Panza.

– Quelli che vedi là – rispose il suo padrone – dalle smisurate braccia; e ce n'è alcuni che arrivano ad averle lunghe due leghe.

– Badi la signoria vostra – osservò Sancio – che quelli che si vedono là non son giganti ma mulini a vento, e ciò che in essi paiono le braccia, son le pale che girate dal vento fanno andare la pietra del mulino.

– Si vede bene – disse don Chisciotte – che non te n'intendi d'avventure; quelli sono giganti; e se hai paura, levati di qua, e mettiti a pregare, mentre io entrerò con essi in aspra e disugual tenzone.

E cosí dicendo, diede di sprone al suo cavallo Ronzinante, senza far caso a ciò che gli gridava Sancio Panza, per avvertirlo che erano certamente mulini a vento, e non giganti, quelli che andava a attaccare. Ma lui era talmente convinto che erano giganti che né sentiva le grida del suo scudiero Sancio, né s'accorgeva, nemmeno ora che era arrivato vicino, di ciò che erano; anzi gridava a gran voce:

– Non scappate, codarde e vili creature, che è un cavaliere solo che vi attacca.

A questo punto soffiò un po' di vento e le grandi pale cominciarono a muoversi, e don Chisciotte disse, vedendo ciò:

– Quand'anche muoviate più braccia del gigante Briareo, me la pagherete.

Cosí dicendo, e raccomandandosi ardentemente alla sua signora Dulcinea per chiederle che lo soccorresse in quel frangente, ben coperto dalla rotella, con la lancia in resta, spinse Ronzinante a gran galoppo e investì il primo mulino che si trovò davanti; e avendo dato un gran colpo di lancia alla pala, il vento la fece ruotare con tal furia che fece in pezzi la lancia, trascinandosi dietro cavallo e cavaliere, che rotolò tramortito per terra. Accorse ad aiutarlo Sancio Panza, con tutta la velocità del suo asino, e quando arrivò lo trovò che non era neanche in grado di muoversi: tale era il colpo che Ronzinante gli aveva dato.

– Per l'amor di Dio! – disse Sancio –. Non gliel'avevo detto io che stesse bene attento a quel che faceva, che quelli erano mulini a vento, e solamente chi ce li avesse avuti in testa poteva non accorgersene?

Miguel de Cervantes, *Don Chisciotte della Mancia*, vol. 1, Torino, Einaudi, 2015.  
Traduzione dallo spagnolo di Vittorio Bodini.

Questa scena la conosciamo tutti: Don Chisciotte si lancia contro un mulino a vento, le pale lo scaraventano per aria facendo ricadere lui e Ronzinante metri più avanti come sacchi di patate, e a Sancio non resta che chiedersi se sia una buona idea seguire quel matto nelle sue avventure. È una scena che ha segnato la storia del nostro immaginario al punto da aver originato il detto: “Combattere contro i mulini a vento”. Ossia prendersela con nemici immaginari.

Proprio nelle cose che pensiamo di conoscere già, però, spesso si nasconde qualcosa da scoprire. Per esempio: avete notato la differenza tra le parole altisonanti di Don Chisciotte e il linguaggio comune di Sancio? Avete sentito come “suonano” diversamente, i due personaggi? A noi sembra scontato che ogni personaggio abbia un suo modo caratteristico di parlare, ma prima di Cervantes non era così. Fino ad allora i personaggi delle storie messe per iscritto parlavano tutti allo stesso modo: parlavano la lingua aulica e letteraria dell'autore. Da *Don Chisciotte della Mancia* in poi, invece, la bravura di uno scrittore si misura anche della sua capacità di dare a ciascuno dei personaggi un suo linguaggio. Per la prima volta il *parlato* – la lingua della strada e dei mercati, oltre che dei palazzi – entra nei libri portandosi dietro una serie di figure umili su cui nessuno si era mai concentrato: mulattieri, barbieri, prostitute, contadini. Quest'inedita capacità del *Don Chisciotte* di dare a tutti una voce riconoscibile è la nascita di un vero e proprio stile letterario, che di solito viene definito *polifonico* – ossia composto da più voci: una, tre, cento. Ma a noi interessano innanzitutto le due voci principali del romanzo, perciò torniamo ad ascoltarle per sentire come suonano:

Disse intanto al suo padrone Sancio Panza:

– Mi raccomando, signor cavaliere errante, che non le esca di mente quello che mi ha promesso riguardo all'isola, che io saprò governarla, an-

che se sarà grande. Al che rispose don Chisciotte:

– Tu devi sapere, amico Sancio Panza, che fu diffuso costume tra gli antichi cavalieri erranti fare i loro scudieri governatori delle isole o regni che conquistavano, e io son ben deciso a non venir meno a questa così gentile costumanza; penso anzi di spingermi ancora più oltre: poiché essi talvolta, o forse il più delle volte, aspettavano che i loro scudieri diventassero vecchi, e quando ormai non ne potevano più di servire e di passare brutti giorni e bruttissime notti, allora davano loro un titolo di conte, o al massimo di marchese, di qualche valle o provincia, o giù di lì; ma se saremo in vita tu ed io, potrebbe darsi benissimo che prima di sei giorni io abbia guadagnato un tal regno che ne abbia altri annessi, d'uno dei quali verrebbe a pennello incoronarti re.

Miguel de Cervantes, *Don Chisciotte della Mancia*, cit.

Se Alonso Quijano ha letto così tanti libri di cavalleria da perdere il lume della ragione, è innegabile che si sia fatto una gran cultura a proposito di cavalieri: sa benissimo che ogni cavaliere deve onorare la fedeltà del suo scudiero, e che ogni azione del cavaliere dev'essere nobile poiché compiuta in nome di Dio e di una dama. Per questo il romanzo si apre con Alonso che, pulite le vecchie armi di famiglia ricoperte di muffa, sella Ronzinante e parte al galoppo dichiarando amore eterno a Dio e alla sua dama, Dulcinea del Toboso – che in verità si chiama Aldonza Lorenzo, una contadina di cui Alonso è segretamente innamorato da anni.

Alonso parte, o meglio Don Chisciotte parte, cavaliere errante per il mondo, e nel Seicento il mondo è un vero caos: carestie, guerre, malattie, sovrani più preoccupati delle feste di palazzo che della salute dei sudditi... non proprio uno spasso, diciamo. A Don Chisciotte però non interessa la realtà: lui vuole solo vivere una delle tante avventure lette nei libri. E che cosa gli accade di così avventuroso durante la prima scampagnata? Un bel niente. Pieno di speranze, cavalca sotto il sole per un giorno intero senza mai incrociare anima viva e, stanco e morto di fame, solamente all'imbrunire si domanda perché il destino non gli abbia ancora offerto un'impresa degna. Sarà forse perché nessuno l'ha ordinato cavaliere? Don Chisciotte stenta a crederci, ma è così, ha dimenticato la cosa più importante: senza cerimonia d'investitura, un

cavaliere non può dirsi tale e cominciare dunque la sua carriera.

Don Chisciotte si ripromette di risolvere il problema quanto prima, e sarà per questo che scorgendo una locanda lontana si convince che si tratti di una magnifica fortezza. Di più: dopo averla raggiunta, Don Chisciotte chiede il permesso di entrare a due prostitute che – è convinto lui – sono due nobildonne, e poi prega l'oste – che lui crede il signore del castello – di insignirlo cavaliere. Solo così potrà proseguire il suo viaggio, castigare i malvagi e tenere alto il nome di Dulcinea.

Intuito subito che razza di squinternato ha davanti, l'oste dà comunque corda a Don Chisciotte pur di farsi quattro risate insieme agli ospiti. Gli dice che lo farà cavaliere all'alba, ma a una condizione: che resti sveglio tutta la notte, in piedi nella stalla, a vegliare le proprie armi. Don Chisciotte ovviamente accetta – non potrebbe chiedere di meglio. Ma dopo un paio d'ore un mulattiere entra nella stalla per dare da bere alle bestie e Don Chisciotte, credendolo un nemico, gli dà un colpo in testa così forte che «se gliene avesse dato un altro, non avrebbe avuto bisogno di un medico che lo curasse». Quando un secondo mulattiere riceve lo stesso trattamento e si mette a urlare, un gruppo di contadini accorre e riversa addosso a Don Chisciotte una grandinata di sassi. Per via del baccano, finalmente arriva l'oste che in quattro e quattr'otto fa Don Chisciotte cavaliere e lo caccia in malo modo, salvandogli la vita.

Pur con qualche bernoccolo in testa, Don Chisciotte è felice, felicissimo: ora è un cavaliere errante a tutti gli effetti. Non resta che realizzare un'impresa memorabile da dedicare all'amatissima Dulcinea.

Il destino lo accontenta. Poco lontano dalla locanda c'è un pastore che sta frustando un servo: Don Chisciotte non può tollerarlo e, senza esitare, punta la lancia e gli intima di liberare il servo sventurato. Dopodiché chiede al pastore di «giurare sulle sacre leggi della cavalleria» che non lo picchierà mai più e che, anzi, gli pagherà subito il salario arretrato. Il pastore asseconda Don Chisciotte spaventato dalla sua evidente follia ma, non appena il cavaliere errante scompare in sella a Ronzinante, torna dal servo e ricomincia a frustarlo più forte di prima perché vuole mantenere la promessa: dargli tutto quello che gli spetta.

Non c'è due senza tre, però, e la terza disavventura di Don Chisciotte è peggio delle prime due. Stavolta il cavaliere errante si trova a un crocevia polveroso, indeciso sulla strada da prendere, e il caso vuole

che proprio in quel momento sopraggiungano tre mercanti di stoffe di Toledo. Dopo averli scambiati per un trio di cavalieri, Don Chisciotte li ammonisce: se vogliono passare, dovranno dichiarare che al mondo non esiste donzella più avvenente dell'imperatrice della Mancia, l'incomparabile Dulcinea del Toboso. Curiosi di scoprire fin dove può spingersi lo stralunato malridotto dalle botte e dal digiuno, i tre chiedono di vedere un ritratto, un disegno, qualunque cosa: se avranno una prova della bellezza di questa nobile dama, allora giureranno.

Avete capito dove andiamo a parare, vero? Ovviamente Don Chisciotte prende la risposta come un affronto e si scaglia contro il primo mercante. E lo passerebbe da parte a parte come una salsiccia allo spiedo se Ronzinante non inciampasse sul più bello, cadendo rovinosamente. Don Chisciotte è così acciaccato dalla caduta e sopraffatto dal peso dell'armatura che non riesce a rialzarsi, e strilla come un osesso contro i mercanti che già se ne vanno ridacchiando. Ma un giovane garzone al seguito dei tre, stanco degli insulti di quel pazzo, torna presto indietro e spezza la lancia di Don Chisciotte, poi lo bastona riducendolo uno straccio incapace di muovere un dito.

Tre incontri, tre batoste. Ci vorrà il soccorso di un passante perché Don Chisciotte possa tornare a casa, e quando si presenta pieno di lividi, mezzo zoppo e farneticante alla governante e alla nipote che vivono con lui, ecco la sorpresa: le due non sono sole. A casa la pazzia di Alonso Quijano è cosa nota, così come la sua causa, e le due donne hanno chiamato in aiuto il curato e il barbiere – anche loro convinti che per liberare Alonso dalla pazzia non ci sia altro rimedio che bruciare i libri più pericolosi della sua biblioteca. (E dovete sapere che in questa biblioteca ci sono titoli realmente esistiti, titoli di fantasia e, dettaglio originalissimo per l'epoca, persino un titolo dello stesso Cervantes: *La Galatea*, romanzo bucolico che racconta la storia d'amore travagliata di una pastorella. È come se Cervantes, pur prendendosi in giro da solo, suggerisse che le sue opere erano pericolose e dunque meritassero di essere bruciate.) Il curato e il barbiere hanno appena cominciato a radunare i libri da dare alle fiamme quando Don Chisciotte li attacca armato di spada. I due, intuendo che la situazione è disperata, decidono allora di non correre rischi: inutile selezionare i libri più pericolosi, meglio bruciarli tutti quanti.



Quando Don Chisciotte si sveglia due giorni dopo, i suoi amati libri sono spariti, e la nipote e la governante gli raccontano che un incantatore, giunto in sella a un serpente, è entrato nella biblioteca e l'ha incenerita. Don Chisciotte dice di sapere chi è il colpevole e promette di fargliela pagare. Ci aspettiamo che salti in groppa a Ronzinante, invece no: nelle due settimane successive se ne resta tranquillo a casa. Che sia rinsavito? Figuriamoci. Sta solo tramando in segreto, lavora a un piano che prevede un compagno fidato. Uno scudiero. E qui ci stiamo avvicinando alla famosissima scena dei mulini a vento che abbiamo rievocato all'inizio: a un certo punto Don Chisciotte fugge dalla sua stessa casa come un ladro, arriva in paese e trova un contadino a cui promette un'isola in cambio dei suoi leali servigi di scudiero. Il contadino, ovviamente, è Sancio Panza.

Malgrado lo scudiero al fianco, però, Don Chisciotte sembra andare incontro sempre alla stessa sorte: nella prima avventura, come abbiamo letto, la leggendaria coppia finisce per schiantarsi contro i mulini a vento. Ma poi accade una cosa ancora più bizzarra. Mentre va zoppicante lungo un sentiero, Don Chisciotte s'imbatte in due frati che cavalcano davanti a una carrozza di una signora e scambia i due per pavidì sequestratori di principesse: in men che non si dica, il cavaliere errante si è già lanciato contro il conducente della carrozza. Nel bel mezzo del duello, tuttavia, il narratore ci avverte che la cronaca delle gesta di Don Chisciotte della Mancina si interrompe qui. È tutto finito.

Come? Perché?

Siamo caduti in una sorta di intermezzo: nel *prologo* del romanzo, il narratore infatti ci aveva avvertito che la storia poggia su delle cronache che lui saccheggia, manipola, ricicla. E le cronache arrivano fin qui. Quindi? Non sapremo mai se Don Chisciotte si dimostrerà degno dell'amore di Dulcinea e se saprà sconfiggere un vero cattivo? O se darà di matto senza possibilità di ritorno?

In realtà, sapremo quel che c'è da sapere perché, per uscire da questo stallo, il narratore s'inventa un colpo di scena raccontandoci di aver trovato su una bancarella del mercato un testo intitolato *Storia di Don Chisciotte della Mancina, scritta da Cide Hamete Benengeli, storico arabo*. Dopo averlo fatto tradurre grossolanamente, il narratore scopre il resto delle avventure del cavaliere errante ed è pronto a offrircele.

Il ritrovamento di un manoscritto è un espediente narrativo molto utilizzato nei romanzi cavallereschi – dall’*Orlando innamorato* di Boiardo all’*Orlando furioso* di Ariosto – e Cervantes lo riutilizza esagerandolo. Perché? Intanto perché la cosa lo diverte: Cervantes vuole prendersi gioco di questo espediente narrativo, ne fa una parodia per dimostrare quanto scontata sia questa moda letteraria nei romanzi cavallereschi. E poi per un motivo più “nobile”: è un modo per dirci che le storie non appartengono mai allo scrittore che le inventa o reinventa, ma a chi le legge. Una storia può raccontare qualunque cosa, persino la vita di un capraio, di un mulattiere o di un contadino finito a fare lo scudiero, purché appassioni e stimoli il lettore. E se vi sembra una cosa ovvia, non è così: è una cosa piuttosto rivoluzionaria. Cervantes è tra i pochi autori che, in quei secoli, si azzardano a dire che la ragione di una storia non è il grande scrittore che la racconta: la ragione di una storia è la storia in sé, ed è l’orecchio che chiede di ascoltarla.

Dopo quest’intermezzo, Don Chisciotte e Sancio Panza si imbattono in alcuni caprai e vengono a conoscenza della triste storia del pastore Grisostomo, morto di pene d’amore per la bella Marcela. Così decidono di andare in paese ad assistere al funerale del ragazzo. Qui, per un attimo, ci illudiamo che la follia di Don Chisciotte si sia acquietata perché durante la cerimonia il cavaliere errante se ne resta in disparte, in silenzio, ad ascoltare le parole con cui la bella Marcela prova a discolarsi. Possibile che le botte prese lo abbiano rinsavito?

Non passa neanche un giorno che Don Chisciotte si guadagna l’ennesima scarica di legnate e, stravolto, varca la soglia di una locanda per recuperare le forze. Un’altra locanda? Non si era già cacciato nei guai, in una locanda? Be’, anche stavolta Don Chisciotte scambia il rifugio per un castello e il locandiere, sua moglie e una domestica di nome Maritornes lo accolgono calorosamente, gli cospargono le ferite di unguenti, lo bendano come una mummia e lo adagiano su un giaciglio. Quella notte, mentre Don Chisciotte e Sancio Panza ronfano stremati, Maritornes varca la soglia della soffitta dove si trovano i due perché, lì, dorme anche un mulattiere con cui la ragazza ha un appuntamento clandestino. Lei si muove nel buio e il Cavaliere dalla Triste Figura (così Sancio ribattezza il suo padrone a furia di vederlo sdentato, affa-

mato e ingobbito dalle botte) la afferra per un braccio, costringendola a sedersi sul suo giaciglio. Don Chisciotte la crede una delle splendide dame vestite di seta dei suoi deliri cavallereschi, e non una domestica dalla pelle raggrinzita, e così le rivolge ogni tipo di galanteria. A questo punto, il mulattiere che aveva una tresca con Maritornes dà in escandescenza e salta addosso a Don Chisciotte, tempestandolo di pugni.

Ovviamente l'oste si sveglia per il trambusto e, sospettando che Maritornes sia sgattaiolata in soffitta per incontrare un uomo, va a cercarla con una candela. Per paura di essere punita, la ragazza si raggomitola nel letto di Sancio che, mezzo insonnolito e spaventato da quella presenza, inizia a scalcia e dare manate. La scena che si presenta all'oste che entra in soffitta è a dir poco grottesca: da una parte, il mulattiere che picchia Don Chisciotte e, dall'altra, Sancio che se le dà di santa ragione con Maritornes. Sfortuna vuole che nella locanda dorma anche un birro, cioè un poliziotto dell'epoca: anche lui arriva in soffitta e, trovandosi davanti il corpo esanime di Don Chisciotte, teme il peggio. «Si chiuda la porta della locanda! Attenti che nessuno esca ché qui hanno ucciso un uomo!».

Un omicidio? Don Chisciotte è morto?

Il birro non fa in tempo a concludere la frase che la soffitta è già deserta: sono scappati tutti tranne Sancio e, ovviamente, Don Chisciotte. Per fortuna il cavaliere errante non è morto, ma è talmente malconcio che inizia a straparlare: a sentire lui, il suo aggressore sarebbe un famoso e malvagio incantatore, e il birro, che si crede preso per i fondelli, gli sbatte la lampada in testa e se ne va piccato.

Adesso è finita per davvero, verrebbe da pensare. Ma no: dopo averne buscate dal mulattiere e dal birro, dolorante, Don Chisciotte chiede a Sancio di preparargli un impiastro di olio e spezie, si spalma addosso quella schifezza maleodorante e poi, addirittura, ne beve mezzo boccale convinto di poter così ritrovare le forze. Invece comincia a tremare, ha le convulsioni. Tre ore dopo, però, è rinato: l'impiastro sembra davvero portentoso. Allora anche Sancio pensa di berne un gran sorso ma il risultato, ahimè, è opposto: le convulsioni dello scudiero sono lancinanti, pare quasi che stia per morire.

«Io credo, Sancio, che tutto codesto male dipenda dal fatto che non sei armato cavaliere», gli dice Don Chisciotte.